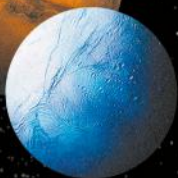
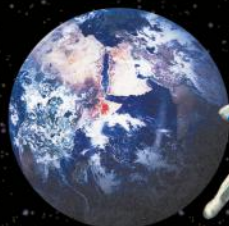


Amedeo Balbi



DOVE
SONO
TUTTI
QUANTI?



Un viaggio tra stelle
e pianeti alla ricerca
della vita

Rizzoli

AMEDEO BALBI

Dove sono
tutti quanti?

*Un viaggio tra stelle e pianeti
alla ricerca della vita*

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2016 Rizzoli/RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08782-7

Prima edizione: maggio 2016

Dove sono tutti quanti?

Prologo

Mi sembra di chiedermelo da sempre.

La notte è fresca, un fresco estivo piacevole, che invoglia a restare fuori ancora un po', a perdersi nel silenzio, mentre gli altri dormono. Il cielo su queste montagne è nerissimo, lucido, immenso. Guardo le stelle, il Carro che mio padre mi ha insegnato a riconoscere da bambino, la grande croce del Cigno, la W di Cassiopea, e Vega, sospesa lassù in alto. Gli occhi abituati al buio percorrono il debole chiarore della Via Lattea.

Osservo tutte quelle piccole luci lontane tremolare nell'aria trasparente e non posso fare a meno di chiedermi se attorno a qualcuna di loro ci sia qualcuno che adesso, proprio ora, guarda da questa parte, magari chiedendosi la stessa cosa che mi chiedo io: siamo gli unici abitanti di questo universo?

Mi sembra di chiedermelo da sempre, tanto che non ricordo neanche quando ho iniziato. Molto presto, di questo sono certo.

Ho ritrovato, in un mio quaderno di quarta elementare, un tema, datato 1° ottobre 1979. Titolo: *Un sogno*. Svolgimento: «[...] Mi sono sognato di essere stato spedito su un razzo per Saturno. [...] Mentre stavamo arrivando su Saturno si è rotto un razzo e prima abbiamo cercato di aggiustarlo da soli ma poi abbiamo dovuto chiamare soccorsi. Ci hanno aggiustato il razzo e siamo scesi su Saturno. Abbiamo messo sul terreno di Saturno un rilevatore per scoprire se c'erano altre forme di vita. A un certo punto la lancetta del rilevatore segnalò delle forme di vita molto vicine». Purtroppo, il sogno si interrompe sul più bello: mia madre mi sveglia proprio durante l'incontro con le forme di vita (sono "omìni", ovviamente con intenzioni bellicose). Comunque, lasciamo perdere la sintassi ancora incerta e il fatto che Saturno non ha un terreno (o meglio, ce l'ha, ma è nascosto sotto migliaia di chilometri di idrogeno gassoso e liquido: ciò che vediamo del pianeta sono in realtà gli strati superiori della sua atmosfera): quello che mi colpisce è il "rilevatore" di forme di vita. Per dire come ero messo, già a otto anni.

Bisogna capire il contesto. Crescere negli anni Settanta del XX secolo significava ritrovarsi immersi nella coda della corsa allo spazio tra russi e americani, iniziata alla fine degli anni Cinquanta e culminata con lo sbarco umano sulla Luna nel 1969. La nostra specie aveva lasciato per la prima volta il pianeta su cui era nata, e tutto faceva supporre che le cose sarebbero proseguite sempre più velocemente in quella direzione. La cultura popolare di quegli anni era intrisa di riferimenti alla

conquista della frontiera spaziale, a viaggi fuori dalla Terra e verso nuovi mondi e, naturalmente, al possibile incontro con altre forme di vita. Il mezzo più ovvio attraverso cui un bambino poteva assorbire queste suggestioni era la televisione: non c'era nemmeno bisogno di saper leggere. Una volta subito il contagio, si passava al cinema, ai fumetti, ai libri. Un elenco disordinato e incompleto delle storie fantastiche a cui sono stato esposto nei miei primi anni di vita, e che avevano in comune il fatto di essere ambientate nello spazio o di avere tra i protagonisti esseri provenienti da altri mondi, include *Guerre stellari* (arrivato nei cinema italiani nel 1977), *Spazio 1999* (è del 1976, ma io devo averlo visto nel 1978), *Superman* (il fumetto naturalmente è degli anni Trenta, ma il film è del 1978), *Goldrake* (1978), *2001: Odissea nello spazio* (del 1968, ma io lo vidi per la prima volta nel 1979). Eccetera, eccetera. In quegli anni i temi cosmici sbucavano nei posti più impensati. Persino in un cartone animato innocuo e infantile come *Barbapapà* (trasmesso per la prima volta in Italia nel 1976), a un certo punto i coloratissimi eroi cangianti (a loro volta, chissà, alieni piovuti in qualche modo sulla Terra) abbandonano il nostro pianeta troppo inquinato a bordo di un'astronave per cercare temporaneamente rifugio nello spazio.

Insomma, probabilmente per colpa di tutti questi stimoli, prima degli otto anni ero già caduto vittima del fascino dell'universo. Era uno scenario smisurato in cui l'immaginazione poteva ambientare avventure, scorribande e battaglie più o meno epiche. Ma

era anche un luogo pieno di meraviglia e di mistero, che ispirava grandi domande esistenziali. Il tipo di domande che piacciono tanto ai bambini, prima di crescere e dimenticarsele.

Domande come: siamo soli in tutto questo spazio, o ci sono altri mondi, là fuori, e altre forme di vita?

Proprio in quel periodo, entrò a casa nostra un libro dalla copertina molto semplice, quasi austera: tutta dello stesso colore blu cobalto, con il titolo scritto in grandi caratteri grassetto bianco. Deve essere stato il 1980 o giù di lì. Prima è impossibile, perché nella penultima pagina del libro c'è scritto: «Finito di stampare il 3 luglio 1980.» Ma non può neanche essere stato molto più tardi, perché nell'estate del 1982 l'Italia vinse i mondiali, l'anno successivo la Roma conquistò lo scudetto, e a quel punto la mia attenzione si concentrò soprattutto sul tentativo di imitare le finte di Bruno Conti, con risultati peraltro insoddisfacenti. Insomma, dal 1982, per alcuni anni, se lessi qualche libro deve essersi trattato prevalentemente di roba di pallone: almanacchi, storie del calcio, anche un manuale con la copertina verde che nella mia ingenuità infantile credevo davvero essere stato scritto da Paulo Roberto Falcão. Il libro di cui sto parlando ora, invece, non ha niente a che fare con il calcio. Ne deduco, pertanto, che devo averlo avuto tra le mani per la prima volta tra l'estate del 1980 e quella del 1982.

Dunque, avevo nove anni, avevo appena terminato la quarta elementare, ma nonostante la copertina

austera quel libro attirò la mia attenzione. Che cosa era stato a colpirmi? Quel titolo in caratteri bianchi: *Nel cosmo alla ricerca della vita*. Me ne impossessai e iniziai a sfogliarlo, e poi a leggerlo, e più lo sfogliai e lo leggevo e più mi entusiasmavo. Il libro era la trasposizione in forma scritta di una trasmissione televisiva dallo stesso titolo andata in onda sul primo canale della RAI qualche tempo prima. L'autore della trasmissione, e del libro, era Piero Angela.

Come a questo punto si sarà intuito, il libro affrontava il tema della ricerca di altre forme di vita nell'universo. Naturalmente, lo faceva dal punto di vista della scienza, intervistando importanti studiosi ed esponendo in maniera rigorosa le conoscenze, le ipotesi e i dubbi sull'argomento. Attraverso quel libro, dunque, iniziai a capire che ciò che aveva catturato la mia immaginazione poteva avere anche un lato serio. Che le domande che mi facevo sui possibili abitanti di altri mondi erano tutto sommato rispettabili e che c'erano persone molto in gamba che provavano a cercare una risposta. Quelle persone erano gli scienziati.

Peraltro, un po' di familiarità con queste figure rigorose e riflessive, che si interrogavano sul modo in cui funzionava il mondo, ce l'avevo già, ancora una volta grazie alle forme di intrattenimento popolare che passavano in TV in quegli anni. Per me, il personaggio più affascinante di *Spazio 1999* era il dottor Victor Bergman: un uomo un po' anziano, con una pelata contornata da capelli grigi, sempre piuttosto calmo e meditativo, che affrontava questioni difficili in modo